

Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Squilloni

Zenshin roku – Caso n. 42

Non si muove foglia che Dio non voglia

Mentre guardavano la Tv, che mostrava le macerie dopo un terremoto (*i drammi che succedono agli altri non sono così drammatici*), la nonna sospirò: “Non si muove foglia che Dio non voglia (*ma il male non era del Diavolo?*)”. La nipote (*sempre attenta*): “Tu dici sempre così, ma allora che possiamo fare se è già tutto deciso da Dio? (*e noi, quando giochiamo?*)”. La nonna rispose: “Ma ognuno di noi è Dio (*non sarà un po’ esagerata la nonnetta?*)”. La bambina le chiese ancora (*più di essere Dio che può volere?*): “Ma se siamo Dio perché lasciamo che succeda tutto questo macello? (*anche se è bambina sa già fare due più due*)”. E la nonna: “Di qualcosa dobbiamo pure parlare, no? (*non sarà mica un po’ cinica?*)”.

*Qualche argomento
per parlare bisogna che ci sia.
Non si può attraversare l’esistenza
stando sempre zitti.*

* * * * *

Teniamo, per il momento, da parte Buddha; pensiamo a Copernico, a Darwin, a Freud.

Bertrand Russel raccontava questa storiella:

L’arcivescovo d’Inghilterra sognò di aver raggiunto i cancelli del paradiso. La porta era così grande, in ambedue le direzioni, che non riusciva a vederla nella sua totalità. Si sentì piccolissimo come una formica. Pensò: “Come sarà allora l’interno?”. Bussò e nessuno rispose, per giorni e giorni. Alla fine, si aprì una piccola finestra, San Pietro si affacciò e disse: “Per favore, chiunque tu sia, ovunque tu sia, vieni di fronte a me”. L’arcivescovo si presentò dicendo: “Forse non mi conosci. Puoi chiedere a Gesù Cristo, sono l’arcivescovo d’Inghilterra”. E San Pietro: “Non ho mai sentito parlare di questa Inghilterra”. E l’arcivescovo: “Forse non hai mai sentito parlare dell’Inghilterra, ma devi aver sentito parlare della Terra, dove visse Gesù Cristo, il figlio di Dio e Dio anche lui”. San Pietro: “Ascolta un po’... finché non mi dai il numero di matricola della tua Terra, non posso capire di cosa stai parlando. Dovrò andare in biblioteca a controllare a quale sistema solare appartieni, perché ci sono milioni di sistemi solari e ogni sistema ha molti pianeti”. L’arcivescovo, sempre più turbato, disse: “Non conosci Gesù Cristo, l’unico figlio di Dio?”. San Pietro: “Per quanto mi riguarda non ho mai visto Dio; non so nemmeno se esiste o no. Sono solo il guardiano di questa porta. Forse da qualche parte ci sarà pure qualcuno che crede di essere Dio, ma non l’ho mai incontrato...”. L’arcivescovo si svegliò tremando.

Il raccontino vuol mostrare quanto l’uomo sia un niente se rapportato all’universo.

La domanda è: abbiamo fatto davvero i conti con Copernico, con Darwin, con Freud, o forse non riusciamo, e probabilmente non riusciremo mai, a metabolizzarli in modo definitivo? Se ci pensiamo bene, rimane radicato nel profondo della nostra mente il rifiuto di accettare che il genere umano sia solo un anello della catena evolutiva del vivente, destinato a essere superato da nuove forme biologiche o a estinguersi; lo stesso vale per l’eliocentrismo di Copernico e per le scoperte della cosmologia moderna, con le sue inimmaginabili dimensioni dell’universo, e non è diverso con Freud, che ci fatto capire che tutti siamo, almeno in parte, “agiti” da forze inconsce sulle quali non abbiamo pressoché alcun potere.

Tremava l’Io – allora, cioè seicento, duecento, cento anni fa – come trema oggi di fronte alle quasi indigeribili nuove frontiere della ricerca scientifica, e cerca rifugio in un Dio padre che protegga dal dolore e dia senso al vivere; facciamo molta attenzione a non cadere nell’errore (frequentissimo, anche tra i buddhisti zen) di pensare quel Dio, inventato sempre da *altri*, come un barbuto signore che sta sulle nuvole e che ha inviato suo figlio a salvare l’umanità dal peccato; mille sono le forme che può assumere la parola Dio: il testo sacro, il partito politico, il proprio maestro, e così via.

Dio è presente esplicitamente in tre koan dello Zenshin roku: nel n. 6 (Dio non sa scavalcare una montagna, il cui commento vi invito a rileggere), in quello di stasera e nel n. 80 (Quando nemmeno Dio ce la fa).

Prima di tutto dobbiamo fare una prima, fondamentale distinzione tra Dio e l'esistenza.

L'esistenza appare, noi ne siamo all'interno per un niente di tempo (ponendo la vita della terra pari a un anno, l'intera storia dell'uomo è nell'ultimo secondo prima della mezzanotte del 31/12!); è una realtà multiforme che può mostrarsi compatta e stabile agli occhi della gente comune, un fluire probabilistico di particelle ai fisici quantistici, un immenso vuoto ai praticanti dello Zen che hanno ben compreso il primo grande koan, il MU di Joshu, il koan del *kensho*.

Comunque sia, l'esistenza non pare essere stata da noi prodotta, ne prendiamo consapevolezza appena iniziamo a sviluppare l'autocoscienza, può non piacerci, in fondo il neonato piange sempre appena viene partorito; l'esistenza non consola e non promette nulla, non accenna a nessun finalismo.

Ma l'esistenza appare, e Dio no. Osho ha detto:

L'esistenza è ciò che è e Dio ciò che non è. L'esistenza è una realtà e Dio una finzione. L'esistenza non è di nostra produzione - Dio sì. Per questo c'è una sola esistenza ma migliaia di Dei. Ciascuno, secondo i propri bisogni, secondo la propria sofferenza e le proprie aspettative, crea un Dio o accetta il Dio di un vecchio credo. Dio è una grande consolazione, ma non è una cura.

La "cura" è quanto hanno insegnato Buddha e i maestri zen che gli sono succeduti fino ad oggi: trovare il proprio centro, vedere la propria vera natura che è poi la vera natura di tutti i Dharmas; fare il vuoto dentro se stessi ed essere quel vuoto. Diventare il vaso di Silesius:

*L'esser davvero vuoto è come un nobile vaso
Che dentro ha nettare: ha e non sa cosa.*

Il grande problema è *come* fare il vuoto dentro se stessi; c'è un modo molto semplice, e quindi complicatissimo (tra i molti della nostra cassetta di attrezzi mistici); ricordiamo cosa ha detto Shogaku (1100):

La Realtà non ha alcun proprio aspetto definito; si rivela conformemente alle cose. La Saggezza non ha alcuna propria conoscenza definita; si illumina in risposta alle situazioni. Guarda! Il verde bambù è così serenamente verde; il fiore giallo è così profusamente giallo! Prendi qualsiasi cosa vuoi, e guarda! In ogni singola cosa ESSO si manifesta così apertamente.

Per capirsi, prendiamo questo sgabello su cui appoggio il testo del koan che leggo all'inizio; appena entra nel nostro campo visivo gli viene immediatamente attribuito il nome "sgabello", ne distinguiamo la forma, la materia di cui è composto, il colore, il suo utilizzo; lo vediamo inserito nel contesto in cui si trova, con gli oggetti/persona che gli sono vicini e la serra che gli fa da sfondo. Ma questo è il modo ordinario, naturale di "vedere" lo sgabello; ma ve n'è un altro che può squadernarci la visione Zen: cogliere la "manifestazione" dello sgabello, vederlo senza antecedenti né conseguenti, senza sfondi di alcun genere, senza alcuna determinazione, vederlo senza alcuna *storia*; ricollegare questo sgabello all'esperienza del *kensho* che vivemmo con il primo koan e con la prima prova di verifica; (ri)scoprire che *questo* sgabello è MU *addirittura* emerge dall'abisso del MU e immediatamente vi ritorna. *Visto* così, questo sgabello è l'intero universo.

Quando abbiamo fatto nostra questa consapevolezza assoluta, possiamo lasciare ogni forma di deità, laica o religiosa, al suo destino.

Il teisho finisce qui.

Voglio però condividere con voi un'altra cosa; ho ricevuto questo lungo messaggio:

(Dhammapada strofa 385 - Un grande essere)

*Grande è l'essere
che non si ferma su questa sponda
né sull'altra
né su sponda alcuna.
Un essere così non è legato da nulla.*

(Commento di Bhikkhu Munindo)

A tutti piace essere al riparo e sicuri. Prima del Risveglio, il futuro Buddha cercava la sicurezza mettendo insieme le condizioni del mondo esterno affinché si adattassero a suo vantaggio. Fu solo all'età di ventinove anni che si rese effettivamente conto che, per quanto le circostanze esterne potessero essere comode o vantaggiose, nessuna di esse poteva proteggerlo dal disagio e dalla sofferenza della vecchiaia, della malattia e della morte. Da quel momento si riferì a quei tre "segni" chiamandoli messaggeri celesti, perché generarono in lui l'interesse a cercare la sicurezza nella coltivazione della consapevolezza, anziché limitarsi a manipolare le condizioni esterne. Scoprì che, finché tentiamo di trovare una sensazione di riparo e di sicurezza, legandoci saldamente a posizioni fisse o ai beni, rimarremo sempre delusi. La fine della delusione coincide con la fine della ricerca di sicurezza in ciò che è sempre mutevole e perciò intrinsecamente insoddisfacente.

Me lo ha mandato Mapi come dono, scrivendomi che non sarebbe venuta qui stasera; per chi di voi non la conosce, è una praticante che è stata presente a lungo nel nostro Zenshinkai, studiando anche il koan; anni fa andammo alla sesshin estiva di Hokuzenko e, su mio consiglio, fece sanzen anche con Nanmon. Fin qui niente di particolare, compreso il commento di Bhikkhu Munindo, peraltro molto chiaro.

Ma il punto è un altro! Mapi non viene alle nostre sesshin da almeno cinque anni, anche per una serie di personali congiunture sfavorevoli, e quindi il dirmi che stasera non ci sarebbe stata lì per lì mi è sembrato strano. Ma c'era qualcosa in quel suo atto che mi faceva percepire vagamente una profondità che non riuscivo ad esplicitarmi. Tutto mi è parso chiaro leggendo la chiusa di un teisho di Taino del giugno 1984 sul sutra di Huineng in cui dice:

Alla fine della sesshin c'è sempre da dire qualche parola e questa volta, rifacendomi a quello detto in precedenza, è continuità. Ho parlato dell'allenamento, del fatto che correre tutti i giorni o studiare tutti i giorni, recitare tutti i giorni, fare Sanzen tutti i giorni, dirsi una bella parola tutti i giorni, buttare un po' di legna sul fuoco della comunicabilità, dell'amore, della simpatia, della simpatia per gli animali, per le piante, per noi stessi, per quelli che ci sono intorno, ci fa crescere. È vero, non siamo per la crescita e per il meglio, però ci fa essere umani. Le sesshin ci sono una volta al mese, certo i problemi sono tanti. Scaramuccia vive anche di quel po' di denaro che viene dalle sesshin, ma non è fondamentale. Capisco i problemi che ci sono per chi abita lontano, ma sarebbe bello che chi rimane in città si senta insieme a chi sta facendo la sesshin, sentire per un momento, per una mezz'ora, che si sta facendo la sesshin! Sforziamoci di ricordarci di questo. Sesshin vuol dire mettere insieme i cuori, i cuori non hanno bisogno di stare a un metro di distanza o di toccarsi perché stiano insieme, possono stare anche a mille o diecimila chilometri lontano. E proprio perché la sesshin ci abitua a stare con i cuori insieme, nel momento in cui ce ne andiamo di qua non facciamo un taglio, perché come so, da chi mi scrive o da chi me lo fa capire in qualche altro modo, quest'energia che si accumula durante le sesshin continua a vivere anche nelle città quando torniamo alle nostre abitudini quotidiane. Ricordiamoci di questo, di venire se possibile, e se non si può venire, di venire col cuore.